

*Una storia dell'economia spagnola, una storia dell'economia in Spagna*

*España, Economía: Ante el Siglo XXI*, diretto da José Luis García Delgado (Espasa Forum, Madrid, Ensayo y Pensamiento, 1999, pp. 778), è in realtà l'evoluzione e il perfezionamento di una precedente e giustamente fortunata iniziativa editoriale (*España, economía*, 1988). Il lettore si trova di fronte a una specie di nuova edizione prospetticamente *refundida, revisada y puesta al día*. Dico prospetticamente, perché il poco tempo trascorso tra le due pubblicazioni e la relativa stabilità del gruppo dei collaboratori fa sì che l'aggiornamento non sia tanto nelle proposte di metodo e contenuti, quanto, appunto, nella prospettiva e nella chiave di (ri)lettura proposta, il che è peraltro più che sufficiente a fare del volume, oltre che una messa a punto, un libro nuovo e innovativo.

Se nel volume del 1988 l'idea base era quella di proporre l'economia applicata come prospettiva strutturale e interdisciplinare a partire dalla quale cogliere in modo empirico la radicale storicità dell'attualità spagnola, nella nuova versione l'intero patrimonio dei dati retrospettivi (storici, demografici, economici, giuridici, politici) è proiettato dinamicamente in avanti, a partire dalla consapevolezza che «La España democrática ha vivido, en los últimos veinte años, un proceso acelerado de aproximación a Europa» (L.A. Rojo, p. XIII) e che «En la Europa posterior a la Segunda Guerra Mundial, ningún proceso de crecimiento y cambio estructural alcanza al de la economía española, tanto por la amplitud de los avances como por la hondura y la rapidez de las transformaciones. Explicar esa sobresaliente secuencia histórica, y las posibilidades y la capacidad de desarrollo de España en el horizonte del siglo que entra, es el objeto de esta obra» (J.L. García Delgado, p. 1).

Il passato prossimo della storia contemporanea, guardato attraverso le lenti prospettiche dello scenario, che sono quelle proprie dell'economia applicata (non a caso il direttore del volume è direttore della "Revista de Economía Aplicada"), viene dunque usato per interpretare il prossimo futuro e per definirne orizzonti e condizioni di scelta. Il passato prossimo diventa in questo modo la circostanza che deve essere assunta e riscattata, responsabilmente, dal soggetto *in fieri*, il luogo per eccellenza dell'identità collettiva colta nella materialità del suo storico divenire.

Restituire il profilo di un'opera collettiva è tanto più problematico per un recensore quanto più l'opera è ricca, i collaboratori numerosi e individualmente responsabili di un singolo segmento. Una rassegna dei pregi e dei limiti di ciascun segmento, oltre a essere prolissa e noiosa, finirebbe per non cogliere l'unità di disegno che fa di un'opera collettiva, come è quella di cui ci stiamo occupando, qualcosa di più e di diverso da una miscelanea tematica.

*España, Economía: Ante el Siglo XXI* può senz'altro essere letto e utilmente fruito anche a pezzi, come una raccolta di puntuali saggi d'assieme, dedicati

ciascuno a un diverso e importante aspetto dell'economia, dell'attualità e della storia economica spagnole (non è escluso, anzi, che un simile modello di fruizione aumenti notevolmente la spendibilità dell'opera entro il circuito della didattica universitaria), ma, almeno in sede scientifica, credo che l'operazione di altissima divulgazione coordinata da Delgado meriti di essere valutata nel suo insieme e con un'attenzione critica di qualità diversa e maggiore.

Più della metà (ventuno) dei trentanove collaboratori tra i quali va suddivisa la paternità dei ventinove capitoli del volume è composta da economisti e studiosi di geografia, diritto e statistica nati negli anni Cinquanta. Dei rimanenti diciannove autori più della metà (undici, tra cui il coordinatore) è composto da economisti nati nei dieci anni successivi alla guerra civile, tre sono nati negli anni Venti, nessuno negli anni della II Repubblica e della Guerra Civile, tre negli anni Sessanta e uno solo dopo la morte di Franco.

Oltre il sessanta per cento dei collaboratori insegna economia applicata e circa la metà è di origine madrilenica o castigliana. Cosa rara per un volume collettivo di economia spagnola, c'è un solo catalano. Quasi tutti hanno avuto esperienze di borsista in Spagna o all'estero. Relativamente pochi sono coloro che appartengono esclusivamente al mondo aziendale e della consulenza, senza rapporti istituzionali con la ricerca e la docenza universitaria. Le donne sono solo cinque, tutte nate negli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta. Queste brevi annotazioni, oltre a offrirci un implicito specchio dei modi e dei tempi per cui la società spagnola si è venuta rapportando con la moderna scienza economica ci indicano molto chiaramente quali siano le coordinate, assiologiche e disciplinari, che ispirano l'intero volume (l'economia applicata come disciplina accademica importata ed elaborata in Spagna da una generazione di studiosi castigliani di età compresa tra i quaranta e i sessant'anni, con l'evidente progetto di dare struttura e coerenza descrittiva ai dati della storia economica).

Militanza scientifica a parte, dal punto di vista extra-academico si tratta di una prospettiva assiologicamente orientata in senso riconoscibilmente europeista (alcuni degli autori hanno occupato o occupano cattedre Jean Monnet e la proiezione europea ed europeistica dell'economia spagnola costituisce il fulcro del discorso prospettico del volume). La differenza spagnola viene rivisitata e ridefinita, in prospettiva europea, come necessaria conseguenza di un faticoso itinerario di convergenza (processuale e progettuale insieme). Il percorso di europeizzazione genera insieme la coscienza e la rappresentazione dello scarto rispetto all'Europa. La differenza spagnola diventa l'itinerario forzatamente diverso che la Spagna ha dovuto seguire per incontrare e trasformare in scelta consapevole il proprio destino europeo. Tanto le dissonanze della crescita rispetto al resto del continente, quanto i più intensi e accelerati ritmi di cambiamento e modernizzazione che, modificando in profondità la società e l'economia del paese, hanno creato le condizioni della scelta europea consentono una nuova e diversa interpretazione della peculiarità spagnola, trasformandola da mito della retorica nazionalistica in specchio di un faticoso processo di superamento del nazionalismo e della sua retorica: per liberarsi dalla differenza e dal mito della differenza la Spagna ha dovuto essere diversa.

La costruzione "da manuale" si riflette nella suddivisione dell'indice in sezioni (risorse storiche fisiche e umane; settori produttivi; istituzioni; imprese; reddito e fisco; politiche economiche; riflessioni sulla funzione delle teorie eco-

nomiche e degli economisti), ma, facendo emergere la griglia tipologica del progetto, dà solo una minima idea della notevole ampiezza e varietà delle problematiche storiche trattate (affrontate ciascuna da diversi punti di vista). Il linguaggio è specialistico, ma chiaro e rigoroso, con adeguato supporto grafico e statistico, e con il minimo indispensabile di matematica. I dati e le fonti sono molto aggiornati, di ottima qualità e sempre selezionati e presentati in modo pertinente. I percorsi di orientamento bibliografico che chiudono ciascuna delle 29 unità sono, pur nella necessaria sintesi, intelligentemente costruiti e molto attenti al dibattito accademico e alle riviste specializzate.

Ne viene fuori un libro ricco di spunti, informazioni e idee, cui il taglio prevalentemente accademico e settoriale non impedisce di risultare doppiamente interessante per lo storico, che può leggersi, neppure troppo tra le righe, tanto una storia dell'economia spagnola, quanto una storia dell'economia in Spagna.

Il confronto con il volume del 1988 offre poi la possibilità di leggere un'altra storia dentro questa storia, dando al lettore attento una precisa misura del salto di qualità, culturale e accademico, fatto in un decennio dall'economia applicata spagnola, a partire dal suo duplice rapporto con la storia e con l'Europa.

Marco Cipolloni

### *La guerra «alla francese» nel XVIII secolo e la sua fortuna in Spagna*

Definire il Settecento come “secolo francese”, grazie alla diffusione generalizzata in Europa della lingua, della cultura e del modo di vivere (moda, gastronomia) che provenivano da Parigi, può forse essere una forzatura, soprattutto se dovesse significare voler trascurare od omettere di ricordare altri fondamentali contributi alla storia del pensiero e della civiltà moderni. È sufficiente — per non lasciarsi indurre in questo errore — pensare al magistrale e ponderoso affresco di Franco Venturi su *Settecento riformatore* (Torino, Einaudi, cinque tomi in sette volumi, 1969/1990), che descrive con rigore e ampiezza il percorso e i meriti dell'Illuminismo italiano, o rammentare che la letterale derivazione etimologica dal tedesco *Aufklärung* dell'omologo termine italiano o inglese segnala chiaramente il luogo d'origine del fenomeno.

Ed è invece forse proprio questo entusiasmo eccessivo e un pochino acritico verso tutto ciò che nel XVIII secolo fosse francese, e la sua riaffermazione attraverso la citazione di fonti, guarda caso, francesi, il maggior limite del volume di cui mi sto occupando (Manuel-Reyes García Hurtado, *Traduciendo la guerra. Influencias extranjerias y recepción de las obras militares francesas en la España del siglo XVIII*, A Coruña, Universidade da Coruña, 1999, pp. 127).

Si tratta del lavoro con cui a suo tempo l'Autore ha ottenuto il DEA (*Diplôme d'Etudes Approfondies*) presso la prestigiosa EHESS (*École des Hautes Études en Sciences Sociales*) di Parigi, e costituisce il risultato di una meticolosa e approfondita ricerca in biblioteche e archivi francesi e spagnoli.

Se, come ho detto, il Settecento non è stato soltanto “francese” in tutti i campi dello scibile, certo lo è stato moltissimo, e in questo caso forse veramente in modo esclusivo, per quanto attiene all'arte della guerra.

Per l'evoluzione dell'arte della guerra il XVIII secolo è assolutamente fondamentale: è il momento in cui si inventa la battaglia, in senso moderno, come prova di forza risolutrice del conflitto, che è ormai scontro di Stati, con grande apparato logistico, e che mira a concludere campagne lente, macchinose, condotte dagli eserciti usciti dagli accantonamenti invernali.

Ma proprio l'importanza sempre crescente della battaglia, e il grande perfezionamento delle fortificazioni, conducono a un blocco tattico e strategico, rendendo così la guerra un esercizio sempre più lento e costoso. Questo dunque è il momento della riflessione per risolvere il problema, ed è in questa riflessione che ha modo di eccellere il talento dei teorici francesi.

Ci si potrebbe dilungare in una vasta elencazione, dall'inizio alla fine del Settecento, mettendo insieme le semplici raccolte di massime e di suggerimenti con i più innovativi trattati, i manuali per l'addestramento e le manovre sul campo con le riflessioni profonde e creatrici, ma credo siano sufficienti pochi nomi, veri punti fermi nell'evoluzione dell'arte.

Cominciando con Antoine de Pas, marchese di Feuquière, e i suoi *Mémoires... contenant ses maximes sur la guerre*, pubblicati a Londra nel 1736, continuando con Charles de Folard (*Nouvelles découvertes sur la guerre...*, Parigi, 1724), e con Maurizio di Sassonia (*Les Rêveries ou Mémoires sur l'art de la guerre...*, L'Aia, 1758), e il grande dibattito — vero e proprio scontro tecnico-ideologico — tra i sostenitori dell'*ordre mince* e quelli dell'*ordre profond*. Il dissidio si rinnoverà verso la fine del secolo tra il grande Jacques-Antoine de Guibert (*Essai général de tactique...*, Londra, 1772), e François-Jean de Mesnil-Durand (*Projet d'un ordre français en tactique...*, Parigi, 1755).

Allo stesso modo, nella seconda metà del secolo, si assiste a un'incredibile fioritura di trattati, studi e riflessioni su un particolare modo di guerreggiare, evolutosi in parte come retaggio di pratiche spontanee e in parte come imitazione e codificazione di comportamenti propri di popolazioni ai margini della civiltà. Nasce, ed è invenzione assolutamente francese, la *petite guerre*. Fra tutti i nomi spicca quello del capitano de Grandmaison, il cui *La petite guerre, ou Traité du service des troupes légères en campagne*, Parigi, 1756, sarà un vero *bestseller* con traduzioni in tedesco e spagnolo (due entro la fine del secolo).

In questo campo la ricerca di García Hurtado è stata esemplare, e le sue osservazioni non mancano di perspicacia, quando nota come in Spagna non si traducano le opere francesi solo per voga o spirito mimetico, ma per reale desiderio di innovazione, e quindi si scelgano con criterio i trattati migliori, e quelli più adatti alla particolare situazione spagnola, e secondo le diverse necessità di riforma e crescita intellettuale dell'esercito nel suo complesso, dal corpo degli ufficiali alla truppa, alle armi "dotte", come l'artiglieria e il genio.

Vediamo così tradotte opere per il miglioramento morale e religioso della truppa, quelle che hanno a che vedere con i problemi sanitari e dell'alimentazione, e infine quelle più spiccatamente militari, sia d'ordine generale come specializzato.

L'analisi dell'Autore è minuziosa, e indaga anche, a mio parere con intuito sagace, la disponibilità in Spagna di grammatiche e dizionari per apprendere e tradurre il francese, così come ci fornisce particolari interessanti sulla personalità dei traduttori spagnoli.

Lamentando l'assenza di un indice dei nomi, strumento sempre indispensa-

bile in opere di questa fatta, concludo con un giudizio largamente positivo su questo libro, che mi auguro verrà seguito da altri studi sull'argomento, una delle molte *terrae incognitae* della storia militare spagnola.

Vittorio Scotti Douglas

*Nascita di un partito nuovo. Il carlismo nella Catalogna di fine XIX secolo*

Nel corso dell'Ottocento il concetto di partito politico non ha mai goduto di troppe simpatie da parte del mondo controrivoluzionario. Non è certamente difficile capirne il perché: il partito veniva accusato di dividere irrimediabilmente quel bisogno di unità, prima di tutto sociale, e di minare quel senso di appartenenza a una unica famiglia universale, con le sue ben stabilite gerarchie, che caratterizzavano monoliticamente la visione del mondo secondo l'ottica ultra-conservatrice. Il partito politico appariva una necessaria conseguenza della deprecabile libertà di opinione; nel caso specifico del poter scegliere fra più opzioni politiche quale si ritenesse la migliore per il presente e per il futuro dei propri simili, rompendo però in questo caso il sacro valore della rivelazione primigenia, la quale già tutto aveva mostrato all'umanità, senza perciò bisogno che da parte dell'uomo si cercassero altre forme di convivenza, magari antropocentriche e non trascendenti.

Favorevoli all'*episteme* e non alla *doxa*, perché fedeli a una concezione tradizionale della società strutturata entro precisi e immutabili schemi, prefissati da un inalterabile ordine superiore, e secondo istituzioni politiche non accessibili in nessun modo al controllo del pubblico, i controrivoluzionari non potevano che considerare il mutabile giudizio collettivo, pur mediato dall'organizzazione partitica, come qualcosa non solo di eterodosso, ma soprattutto di estremamente pericoloso per i collaudati equilibri della società. Il partito era infatti associato automaticamente al Parlamento, luogo depravato per eccellenza, vera e propria Torre di Babele, dove l'unità di un popolo si corrompeva in più rivoli, tendenti ognuno a portare acqua al proprio mulino, e non al benessere collettivo. Si capisce quindi come "partito" nel vocabolario controrivoluzionario fosse niente più che sinonimo di "fazione", ossia di ristretto gruppo settario che mirava in un modo o nell'altro al proprio tornaconto personale.

Questi giudizi sulla sostanziale perversità del parlamento e del partito politico non mutarono neppure quando i controrivoluzionari, loro malgrado, furono costretti dall'evolversi delle cose a diventare partito politico, e a misurarsi così nell'agone parlamentare, impegnati loro stessi a cercare quell'abborrito consenso da parte di ogni singolo elettore, fondamentale motivo di disunità sociale. Ad esempio, René Rémond nel suo famosissimo lavoro sulle destre francesi ci ha mostrato tutta la delusione degli *ultras* nel dopo Restaurazione allorché dovettero accettare giocoforza il declassamento a partito politico fra gli altri, scoprendo così di essere solamente una parte della società, quando invece stimavano rappresentarla nella sua totalità. Più o meno in quegli stessi anni, in Italia il *leader* dello schieramento reazionario, Antonio Capece Minutolo, più noto come il Principe di

Canosa, se la prendeva assai con chi lo definiva «capo del partito realista», dal momento che — faceva notare con soddisfazione — non potevano sussistere, laddove vi era fortunatamente un sovrano assoluto, quegli agenti disgregatori della società, quali erano i partiti politici, né tantomeno questi potevano venir riconosciuti da chi, come lui, professava fedeltà a un potere totalmente *super partes*, quale quello dell'assolutismo. Tale giudizio non muterà nella generazione successiva, quella che dovrà invece fare i conti con il mutato assetto istituzionale (costituzionale e parlamentare) prima dello Stato sabaudo e poi dell'Italia unita: Clemente Solaro della Margarita faceva notare come i partiti, liberali e repubblicani che fossero, si differenziassero per sfumature inconsistenti, ma in realtà avessero come mira comune l'abbattimento della unità sociale cristiana, mentre Luigi Taparelli d'Azeglio in questo modo bollava sulla sua rivista, la gesuitica "Civiltà Cattolica", «l'interesse di partito: principio del tutto inumano che spezza tutti i legami delle più intime società formate per mano di natura».

Per quanto riguarda il microcosmo controrivoluzionario spagnolo, non differenziavano molto nei contenuti e nei toni le invettive antiopinione pubblica, antiparlamentari e antipartitiche. Nel famoso *Manifiesto de los Persas* del 1814 ancora non si parlava esplicitamente di partiti, ma gli attacchi alla inequivocabile instabilità che contraddistingueva un'istituzione, la quale ammetteva in sé il terribile germe della diversità dialettica delle opinioni individuali, apparivano frequenti; come, ad esempio, nel 23° punto che così recitava: «(...) y en tanta confusa multitud, donde afectos y opiniones se cuentan por las personas, ¿quién podrá huir de una embarazosa inquietud y ruidosa contrariedad (...)? ¿Y cómo podrá haber en tan inmenso conjunto de pareceres la conformidad necesaria?». Dal canto suo, qualche decennio dopo, Juan Donoso Cortés nel suo *Ensayo sobre el catolicismo, el liberalismo y el socialismo* del 1851, non aveva remore nel denunciare di come «el día en que la sociedad, poniendo en olvido sus decisiones doctrinales, ha preguntado qué cosa es la verdad, qué cosa es l'error, a la prensa y a la tribuna, a los periodistas y a las asambleas, en ese día el error y la verdad se han confundido en todos los entendimientos, la sociedad ha entrado en la región de las sombras y ha caído bajo el imperio de las ficciones».

Tutti questi temi ritornano anche nel coevo schieramento carlista. Per limitarsi a citare qualche esempio, si può ricordare come nel 1861 la Principessa di Beira definisse «una triste comedia, o más bien tragedia funesta» il sistema parlamentare basato sulla maggioranza, dato che le elezioni si svolgevano sempre in un clima di occulti intrighi, false promesse ed esplicite violenze; mentre circa vent'anni dopo lo stesso Carlos VII faceva notare come i partiti si preoccupassero solamente dei loro adepti, mentre il sovrano assoluto, consigliato da uomini scelti per lealtà e dignità, e non dal mutevole giudizio popolare, pensava al bene di tutti i suoi sudditi; il duca di Madrid stimava perciò opportuno sostituire nelle Cortes le «asambleas tumultuosas o estériles de diputados empleados o diputados pretendientes; de mayorías serviles y minorías sediciosas» con «el consejo de los varones más imparciales y probos del reino». E anche quando il Carlismo dovette diventare giocoforza un partito apparentemente uguale ai suoi avversari, ossia dovette misurarsi in competizioni elettorali cercando di conquistarsi presso l'opinione pubblica il consenso, non smise però di considerarsi in qualche modo diverso da chi aveva voluto spezzare l'unità degli spagnoli; questa frase del Visconte de la Esperanza, scritta nel 1871, chiarisce bene come si puntasse



comunque a recuperare il prima possibile l'integrità perduta: «(...) el partido que en la desgracia se llama carlista y en el triunfo se llama español (...)».

Data questa lunga premessa sul sostanziale antipartitismo reazionario, potrebbe forse apparire paradossale ciò che notava nel 1900 il nunzio apostolico a Madrid; ossia che il Carlismo poteva contare allora sulla migliore organizzazione partitica in Spagna. Ma se si legge il bel libro di Jordi Canal (*El carlisme catalá dins l'Espanya de la Restauració. Un assaig de modernització política 1888-1900*, Vic, Eumo editorial, 1998, pp. 315) si comprende come questa considerazione, lungi dall'apparire un paradosso, rispecchiasse una realtà dei fatti innegabile. Gli "antipolitici" carlisti godevano infatti in quel periodo di una invidiabile struttura partitica, ben radicata sul territorio (specialmente quello catalano preso in oggetto dall'Autore, ma comunque non solo lì), dotata di una notevole capacità di propaganda, e soprattutto di aggregazione sociale.

I militanti carlisti più che una forza politica vedevano nel loro partito principalmente una famiglia, e questo stretto riferimento alla vita naturale dell'uomo certamente fu significativo per la piena accettazione della aborrita forma partito fra i suoi militanti. Giustamente Canal parla a questo proposito di modernizzazione; merito dei carlisti fu di rendere in qualche modo la politica una cosa popolare, un momento di più ampia discussione interna e di sociabilità allargata: la grande "famiglia" (con Carlos VII come padre, le mogli Margarita e poi Maria Berta come madre, e tutti i militanti carlisti indistintamente come figli) di cui facevano ora parte comprendeva infatti una buona fetta della popolazione spagnola, che condivideva le medesime idee, e con cui era possibile scambiare opinioni, istruirsi e pure passare il tempo libero. Come accadde anche in Italia, fu quindi la periferia del sistema politico, in questo caso la destra estrema, a cercare di dare una organizzazione partitica a quella massa di persone che non si sentiva rappresentata dalle *élites* liberali dei partiti al governo.

L'autore, dopo aver ripercorso e analizzato quali furono i principali passaggi pratici e teorici che portarono i carlisti a riorganizzarsi dopo la tremenda sconfitta nella terza guerra civile, mette in luce come «*organització*» (p. 86) divenne il termine chiave nella rinnovata gestione del movimento da parte del nuovo *leader*, il marchese di Cerralbo. Negli intendimenti di costui, e forse un po' meno in quelli del pretendente Carlos VII, il carlismo doveva infatti abbandonare la «oscuridad de las Catacumbas», ossia la mera opzione sovversiva, per salire «a la luz plenísima del sol, a la actividad de la vida, de la política activa y pacífica», dove poter combattere una buona volta con "armi" dialettiche e politicamente moderne, ossia «con la palabra, con la influencia, con la propaganda y con la organización». Per tutto il territorio catalano, così come nel resto della Spagna, i Cercles Tradicionalistas fecero quindi sentire la loro presenza, attirando nelle loro sedi un numero sempre maggiore di simpatizzanti, soprattutto fra i più giovani. Se nel 1892 nella provincia di Barcellona i Cercles erano 18, nel 1896 erano già 46; mentre da 2 si passò a 10 nello stesso tempo in un'altra provincia catalana, Gerona, così come da 16 a 27 Tarragona.

Le funzioni e le ragion d'essere di questi circoli apparivano assai diversificate, anche se lo scopo principale rimaneva ovviamente quello di catalizzare attorno alla prospettiva carlista il maggior numero di persone, nuovi o vecchi adepti che fossero, e di cementare la coesione interna del partito tanto a livello ideologico quanto a quello personale. Così se da un lato non mancavano

momenti di puro indottrinamento politico, con le letture comuni ad alta voce di giornali e di altro materiale propagandistico, non venivano però dimenticati altri aspetti fondamentali nella vita di una comunità quali lo svago, l'arte, la buona tavola, e soprattutto l'istruzione; al Cercle si poteva infatti giocare al biliardo, a dama, a scacchi e ad altri passatempi ancora, formare dei cori, delle bande musicali, delle filodrammatiche, fare delle abbuffate in compagnia, ma anche studiare gratuitamente e soprattutto religiosamente, in opposizione all'empietà diffusa dalle scuole statali.

Si può perciò capire bene come in un periodo, in cui già esisteva il suffragio universale, questa funzione di sociabilità a tutto campo dei circoli tradizionalisti — capaci di coinvolgere attorno ad una medesima sede vecchi combattenti delle guerre civili e giovani vogliosi di fare finalmente politica attiva e non limitarsi a sterili imprese belliche; così come nobili, borghesi, artigiani, ma pure classi subalterne — rappresentasse un fiore all'occhiello per il partito carlista, in cerca di una peculiare e piena legittimità politica dopo i torbidi trascorsi militari e cospirativi. Agli ingessati circoli di partito dei liberali, frequentati solamente dalla ristretta cerchia dei notabili più in vista della zona, e quindi esclusivi club privati, alle rivoluzionarie federazioni anarchiche o case del popolo socialiste, il Carlismo poteva opporre i suoi Cercles, i quali rappresentavano in un certo senso un perfetto mondo parallelo, dove convivevano in armonia differenti gruppi sociali, e dove la coesistenza appariva scevra da tensioni classiste: compito dei più ricchi era infatti di aiutare economicamente i più poveri, con distribuzioni di beni di prima necessità, con particolari monti di pietà, e altre forme di mutuo sussidio ancora. Grazie a questa organizzazione, nel 1896 il partito carlista annoverava più di 300 Cercles sparsi su tutto il territorio spagnolo, e circa 30.000 militanti, senza considerare i semplici elettori o simpatizzanti.

In appoggio ai Cercles il Carlismo poteva contare non solo su un'estesa e diffusa rete di pubblicazioni a stampa d'ogni tipo e formato (quotidiani, settimanali, riviste religiose, satiriche, culturali, per i giovani e così via) e di case editrici per divulgare le proprie idee; ma pure su una sorta di "pubblicità" politico-commerciale (scatole di cerini con l'immagine del *Pretendiente*, sigarette di marca *Carlos VII*, alcolici dedicati alla famiglia reale come l'*Elixir Carlos de Borbón* o i liquori *Reina Margarita* e *Don Jaime de Borbón*): d'altronde, come notava il quotidiano carlista "Correo Catalán", «estamos en el siglo de la propaganda», e perciò occorreva adattarsi (p. 163). Infine, una notevole rilevanza assumevano i comizi, i banchetti, e tutte le occasioni d'incontro allargate, dal momento che venivano considerate come una sorta di rappresentazione rituale laica al passo coi tempi, a cui doveva partecipare indistintamente tutta la collettività carlista.

Questo processo di adattamento alle più moderne regole e strategie della vita politica non fu comunque lineare e definitivo; gli inizi del nuovo secolo vedranno infatti ancora una volta i carlisti, armi in pugno, cercare di cospirare contro quello Stato che non accettavano, ma che mostravano di riconoscere almeno in qualche misura, una volta che decidevano di far sedere dei propri rappresentanti in Parlamento. Si può quindi facilmente constatare come il processo di modernizzazione impresso da Cerralbo al Carlismo non riuscì in maniera decisiva per una serie di ragioni, non ultima quella delle forti resistenze interne di coloro che vedevano come fumo negli occhi tutto quello che sapesse di



novità. Degno di nota rimane però ad ogni modo lo sforzo compiuto da quest'ultimo nel tentativo di far compiere al movimento il passo decisivo verso la piena consapevolezza di essere un partito in grado di far sentire le proprie ragioni anche con la sola forza delle idee, senza ricorrere allo scontro armato contro i nemici politici.

Ma erano proprio le stesse idee alla base della dottrina carlista di allora quelle che non si volevano adattare al cambiamento in atto, o quantomeno parevano rifuggire pure a un parziale accomodamento ai tempi presenti. Nell'ultimo capitolo, prima dell'epilogo, l'Autore ci mostra infatti un saggio della filosofia politica di Lluís M. de Llauder, una delle punte di diamante della pubblicistica carlista catalana. Non può non colpire il lettore quanto di arretrato e passatista ci fosse nella sua visione del mondo, prettamente manichea ed escludente verso chi veniva irrimediabilmente bollato di eterodossia. Il giornalista del "Correo Catalán" notava, ad esempio, come ci fossero due Spagne, paragonabili a due alberi; uno, quello che rappresentava la Spagna tradizionale, appariva in buona salute e ricco di ubertosi frutti; l'altro, quello che indiscriminatamente rappresentava la Spagna laica, liberale, socialista e anarchica, si caratterizzava invece per i suoi frutti marci, per i suoi rami secchi, per la poca cura che gli riservano i suoi stessi contadini, e così via. Accanto a questa immagine archetipica, era presente tutta una serie di altre considerazioni che si rifacevano acriticamente al consueto bagaglio ideologico della controrivoluzione ottocentesca, ma che sarebbero dovute apparire superate da quello sforzo di modernizzazione politica, di cui si è detto sopra. Così invece accade di leggere come occorresse seguire sempre la comune rivelazione e non la scienza; come il cattolicesimo liberale fosse un eretico ossimoro politico dal momento che tentava di coniugare due irrimediabili avversari; come nella monarchia parlamentare fossero insiti tutta una serie di mali congeniti, quali la poca forza del sovrano e del governo e la tanta degli interessi privati dei partiti, e di conseguenza appariva sicura la decadenza di quel paese che lo avesse scelto quale sua forma istituzionale; come la tolleranza e la libertà di opinione risultassero un viatico alla generale miscredenza e apostasia; e altre affermazioni ancora sullo stesso tono. Responsabili di tutto questo processo di umana decadenza senza soluzione di continuità risultavano, secondo la migliore tradizione controrivoluzionaria, la Riforma, i massoni e gli ebrei, qualificati come sovversivi *tout court*. Vi erano infine anche echi "alla de Maistre", allorché il de Llauder notava come Dio avesse voluto provvidenzialmente punire la Spagna con la perdita delle colonie e del prestigio internazionale per farle espiare le sue colpe liberali e sacrileghe.

Se quindi questo processo di modernizzazione intrapreso dal movimento carlista nell'ultimo ventennio del diciottesimo secolo rimase in sostanza incompleto, esso però, come conclude l'Autore, lasciò indubbiamente i suoi frutti, che diverranno pienamente maturi nel corso del ventesimo secolo, come fondamentale eredità di questo *carlisme nou*. È il caso, ad esempio, sia dell'organizzazione dei suoi militanti in precise strutture in grado di interferire nella vita pubblica del tempo quali i Sindicatos Libres e i paramilitari Requetés, sia di un processo di riformulazione ideologica e politica quali le meditazioni di Juan Vázquez de Mella o le strategiche collaborazioni con la destra moderata.

Concludendo, occorre sottolineare quali siano, a mio avviso, i due meriti maggiori del lavoro di Canal. Da una lato, questo libro arricchisce sensibilmente

la storiografia sul Carlismo, osservando l'evolversi del movimento da un prospettiva assolutamente originale, quale fu appunto la formazione organizzativa pratica e teorica del "nuovo" partito dopo le disfatte militari; dall'altro, affronta in maniera convincente una problematica con cui deve fare i conti chi studia, sotto i suoi diversi aspetti, il mondo controrivoluzionario ottocentesco, ossia il processo di necessario e lento adeguamento alla modernità e ai suoi prodotti politici da parte di chi programmaticamente si proponeva invece di restaurare, almeno per quanto fosse possibile, il passato.

Nicola Del Corno

### *Le due anime del Partito Nazionalista Basco*

Per quanto sul Partito nazionalista basco (PNV) esistesse abbondantissima letteratura e detrattori e apologeti non avessero mancato di esercitarsi in passato sull'argomento, mancava finora una storia complessiva redatta con criteri scientifici. Il volume, primo dei due previsti, di Santiago de Pablo, Ludger Mees e José Antonio Rodríguez Ranz (*El Péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco, I: 1895-1936*, Barcelona, Crítica, 1999, pp. 398) colma pertanto, come suole dirsi, un'evidente lacuna. Esso risulta inoltre meritorio per vari motivi. Anzitutto perché aspira a offrire una visione complessiva della storia del partito nel periodo che va dalle origini allo scoppio della guerra civile. In secondo luogo perché utilizza, in molti casi per la prima volta, documentazione proveniente dall'Archivio del PNV presso la Fondazione Sabino Arana di Artea (Vizcaya), risultando di particolare interesse le corrispondenze private dei vari esponenti, e per l'attenzione che dedica alla stampa del partito. In terzo luogo perché — lacuna nella lacuna, come sottolinea José Luis de la Granja nell'introduzione — si sofferma sugli anni della dittatura di Primo de Rivera, fin qui i più trascurati. Ma non meno meritorio anche per la capacità che esso ha già dimostrato di saper suscitare per un proficuo dibattito storiografico.

Con tutto ciò non si deve pensare che i tre autori, tra i migliori specialisti in materia, si collochino in una prospettiva asettica. Essi infatti adottano esplicitamente fin dalle prime pagine il giudizio di Borja de Riquer che rinviene l'origine dei cosiddetti nazionalismi periferici nei deboli e inconclusi processi di nazionalizzazione che la Spagna come Stato nazione conobbe nel corso del XIX secolo (p. 20). Altrettanto chiara e resa più volte esplicita nel corso del lavoro è la tesi interpretativa del volume. Essa si affaccia per la prima volta a proposito della "svolta spagnolista" compiuta da Sabino Arana nel 1902, allorquando si afferma che in nessun momento della sua vita politica Sabino riuscì ad armonizzare i due caposaldi del proprio pensiero (indipendentismo e moderazione) in una ideologia coerente (p. 54). Secondo gli autori sarebbe infatti tale irrisolta ambiguità a contraddistinguere l'identità del PNV e a determinarne anche le oscillazioni future (il pendolo di cui al titolo) tra autonomismo e indipendentismo, particolarmente accentuate dopo l'ingresso del gruppo che faceva capo all'armatore Ramón de la Sota nel 1898.

Il volume offre una ricostruzione ben documentata, ricca di dati anche quantitativi e leggibile, delle principali vicende del partito, senza eludere nessuno degli snodi essenziali della sua storia, delle contraddizioni interne, dei non facili rapporti con le altre forze politiche e con la Chiesa.

Tra gli squarci innovativi che il volume apre quello relativo all'impatto che il partito ebbe sul piano della socializzazione e modernizzazione politica.

Vi è nel lavoro anche una corretta contestualizzazione dell'interpretazione proposta rispetto alle storiografia più critica della vicenda nazionalista e della sua ideologia. Frequente è infatti il rinvio alle ricerche di Corcuera, Elorza e, su un altro piano, ai lucidi affondi di Juaristi, ma nel complesso non pare che i differenti approcci di questi studiosi, dei quali pure si dà conto, vengano tenuti nella dovuta considerazione e intacchino la valutazione che il libro propone. Così gli autori respingono l'interpretazione di Elorza, che legge il primo nazionalismo basco in chiave di "religione politica", adducendo il motivo che il nazionalismo sabiniano non pretendeva sostituire la religione tradizionale, dato l'indiscutibile integralismo religioso di Sabino Arana. Ma non vanno a fondo del problema chiedendosi se sia prerogativa fondamentale del «trasferimento di sacralità» quella di puntare a svolgere una funzione sostitutiva (p. 43). Allo stesso modo si avvertono qua e là delle reticenze, evidenti fin dalla titolazione dei paragrafi, quando si tratta di esporre e interpretare i risvolti accentuatamente biologico-razziali ed etnici del PNV sul piano ideologico. Così avviene per le posizioni di Sabino Arana (p. 39) e per quelle di Engracio Aranzadi, *Kizkitza*, a proposito delle quali s'invita a «non emettere rapidi giudizi di valore svincolati dal contesto storico» (p. 108); così un titolo come *El PNV, un partido joven, interclasista y de base popular* (p. 229), che introduce il paragrafo dedicato a descrivere la situazione del partito nei primi anni della Seconda Repubblica, lascia sullo sfondo la caratterizzazione etnica del partito, che pure viene presa in considerazione nelle pagine seguenti e non riprende la considerazione conclusiva dello stesso nella quale si afferma che il criterio aranista della razza come consustanziale alla nazionalità basca, pur attenuato, continuava a pesare ancora come un macigno nella cosmovisione nazionalista degli anni Trenta (p. 231).

Il volume si giova di vari *Anexos* con dati informativi sulla stampa nazionalista, elenchi nominativi della dirigenza PNV, dei deputati e senatori eletti al Parlamento di Madrid; contiene un'esauriente bibliografia e si chiude con un indice onomastico e uno tematico.

Alfonso Botti

### *Tra le nebbie unamuniane*

Il testo di *Pupazzi di nebbia. La metafora della nebbia nella filosofia poetica di Miguel de Unamuno*, (Firenze, Alinea, 1998, pp. 211) coincide, in larga misura, con la tesi di laurea in Filosofia dell'Autrice, Elisabetta Noè, discussa presso l'Università di Bologna nel 1997 e della quale sono stati relatori i professori Guglielmo Forni e Massimo Fabbri. Tale premessa è importante per comprendere la prospettiva fortemente tematizzante e didascalica dell'intero libro.

Esso infatti si articola in tre capitoli: il primo presenta alcuni concetti-chiave del pensiero di Unamuno, quelli più direttamente implicati nell'orizzonte del romanzo *Niebla*; il secondo ha per oggetto la periferia del testo ó i prologhi, che insieme all'epilogo ne accerchiano lo svolgimento narrativo ó; il terzo analizza dettagliatamente il dispiegarsi della nebbia come metafora essenziale del romanzo di Unamuno. Particolarmente ricco di citazioni delle opere di Unamuno e di altri autori, che fungono da sostegno alla tesi dell'Autrice, il libro ha il pregio di fondere i diversi percorsi filosofici unamuniani e di individuare il nucleo fondante della ricerca stilistica e della riflessione metalinguistica e metaletteraria del filosofo di Salamanca. Il primo capitolo delinea l'anima tragica di Unamuno: l'idea della morte, "segreta ossessione", si configura in modo omogeneo nelle opere del poeta e si contrappone alla sua naturale inclinazione alla contraddizione e al paradosso, come metodo di esplorazione della realtà. Intimamente connessa al pensiero della morte è la nozione tragica di "limite", destino ineluttabile, cui si oppone una resistenza che, pur destinata alla sconfitta, non vi si rassegna.

L'Autrice sottolinea, a partire da questo presupposto teorico, l'ambivalenza di tale negatività anche espressa dalla nozione di "agonia", dolore intrinseco alla vita, protesa ad avvertire la presenza della morte nelle sue stesse fibre e l'ambivalenza del termine *agón*, interpretato come lotta dell'individuo, che afferma il suo diritto inalienabile e permanente a esistere di fronte alla minaccia del nulla, del vuoto, che ci rivela la labile consistenza dell'umanità. Esistenza agonica e coscienza tragica si incarnano nei modelli di Cristo e di Don Quijote e la Noè evidenzia tutte le matrici culturali di questo sentimento, dalla tragedia greca a Freud, dalla *Lebensphilosophie* di Simmel all'esistenzialismo. Dunque, il conflitto, al di fuori del quale non esistono realtà astratte come essere o coscienza, si incarna in un'anima divisa ed è questa la sola dicotomia fondante l'essere e il pensare, dicotomia che, lungi dall'identificarsi con un pensiero tetrico, diventa dubbio. Tale dubbio, la cui radice etimologica è fatta risalire da Unamuno al numerale *duo* e al sostantivo *duellum*, prende poi forma di mito, il mito di Caino e di Abele, archetipo della lotta fratricida, che si dispiega anche all'interno del pensiero stesso. Alla radice del conflitto c'è il "no", quello di Prometeo, quello di Don Quijote, quello di Lucifero, quello della creatura contro il destino, che appare come ingiustizia estrema, quella dell'essere individuale e limitato. Da questo dualismo tragico derivano, secondo l'Autrice, le ulteriori dicotomie, prima fra tutte quella del tempo e dell'estensione. La riflessione sul tempo in Unamuno è considerata dalla Noè non astratta metafisica, bensì riflessione sul proprio tempo, sulla rigenerazione di Spagna, sulla base della nozione di *intrahistoria*, dimensione interiore ed eterna del tempo storico. Da una parte, il fragore della lotta, del tempo in divenire, dall'altra il silenzio della pace che coincide con l'infinito e l'eternità. Così, l'esperienza del tempo è anch'essa lacerante: il tempo storico è vissuto come dispersione, perdita irreversibile, mentre l'eternità è attrazione per una pienezza inattuabile e insieme vuoto assoluto, negazione del limite e della individualità. L'eterno può assumere le sembianze dell'oblio e gli scritti del '35 riflettono il senso di disorientamento, di imminente naufragio. «Con lo scorrere del tempo, nei giorni immersi nell'atmosfera della Guerra Civile (la guerra incivile come la chiamerò nei suoi ultimi appunti), che inghiottì nel suo vortice di eventi lugubri e laceranti ogni possibilità di lotta e di esistenza autenticamente agonica, il movimento temporale assume le sembianze del ritor-

no: il ritorno alla madre, all'infanzia, alla culla» (p. 34). Non è possibile, tuttavia — e anche la Noè sembrerebbe del nostro stesso avviso — negare che tale nozione di *intrahistoria* finì per ripiegare il filosofo su se stesso, lo portò alla regressione, tanto che si compromise col *Frente Nacional* contro la Repubblica e non solo agli occhi dei suoi concittadini, ma anche a quelli di intellettuali europei. «Va notato come Unamuno oscillasse tra la semplificazione di certi fenomeni storici (basti pensare alla condanna di fascismo e comunismo, come se fossero omogenei) e la penetrazione acuta sia di aspetti della storia della cultura e anche della mentalità collettiva, che di manifestazioni di psicologia di massa» (p. 15).

L'imperativo al *ensimismarse* esteso dall'individuo all'intero popolo spagnolo riflette anche il dibattito culturale tra europeisti e *casticisti* spagnoli di fine Ottocento e inizio Novecento, da Ganivet a Unamuno, da Ortega ad Amerigo Castro. Il protagonista di *Niebla*, Augusto, soffre perché non ha alcuna possibilità di riconoscersi come un "io". La Spagna ha un duplice compito: da una parte deve aprirsi al mondo esterno (europeo), dall'altra "affondare" nello spirito collettivo, arrivare alle sue radici, ossia *intraspanolizzarsi*. In questo modo, Unamuno si ricollegherebbe, secondo l'autrice, alla nozione di *intrahistoria* — ossia a quel fondo permanente che costituisce le radici profonde dell'identità di un popolo —, ed è a partire da essa che l'apertura all'altro (all'Europa) potrà essere un percorso autenticamente produttivo.

Augusto, vive, come eteronomo e *alter ego* dello scrittore, fuori della folla, lontano dalla strada, cerca la solitudine, ma una solitudine domestica, in un giardino carico della dolcezza melanconica dei luoghi materni. Víctor, l'amico di Augusto, sente il dolore come avvertimento del nulla (la morte), il quale è indispensabile per opporre ad esso la propria resistenza; attraverso il dolore, responsabile di una seconda nascita — quella in cui il creatore crea se stesso, padre e figlio a un tempo — la coscienza si mette in cammino e si riconosce limitata, distinta e separata dagli altri. «Il dolore diviene componente ontologica, fondamento di una coscienza estranea a presupposti astratti e razionali: frutto della volontà, cioè di una scelta e non diverso dall'amore che esso genera» (p. 43).

Secondo l'Autrice, la pluralità semantica del termine *sueño* in spagnolo sottolinea la caducità di chi si rassegna al dissolvimento, la natura insignificante di un'esistenza che non faccia proprio «l'anelito di espandersi nel tempo e nello spazio» che è il solo modo d'essere, frutto della volontà e dell'immaginazione, che spinge a creare se stessi. In *Niebla* il sogno come avvenire, come immaginazione rivolta al futuro, all'ideale utopico, si contrappone all'eternità, antitetica al tempo, simile al risucchio in una spirale del tutto-nulla che Unamuno definisce *controhistoria*. Sognare è anche evocare la radice materiale dell'esistenza, rifugio nell'eterno subcosciente dell'uomo-bambino. Ma il sogno non è mai evasione; esso fa parte del vivere tragico. In relazione al sogno e alla nozione di ente di finzione, l'autrice pone la facoltà dell'immaginazione quale componente essenziale della teoria della persona in Unamuno.

La persona acquisterebbe lo stesso statuto *nivolesco* dei personaggi creati dal rettore di Salamanca. «Se l'io consiste in un sogno, nel quale si esprime la volontà d'essere, l'immaginazione rappresenta il rinnovare ininterrottamente il sogno, lottare contro la morte e l'annullamento, in una parola, agonizzare. Per questo ha senso dire, in un apparente paradosso, che l'immaginazione è la

facoltà più sostanziale» (p. 46). Il protagonista di *Niebla* si chiede amleticamente: «Sogno o son vivo?». Voler essere (o non essere) vuol dire «sognare la vita che è sogno». Il sogno, che per Unamuno è vita, realtà creazione, ma anche speranza e fede, secondo la Noè, può essere identificato col *noumeno* kantiano: sono *noumeni*, sostanziali, i giganti di Don Quijote, in opposizione al mondo fenomenico fatto di mulini a vento. Il sogno nel mondo di Unamuno è sia creazione, che illusione; al di sopra dell'uomo che sogna la vita, il filosofo sogna la presenza di un dio sognatore. Pertanto, questi attribuisce al sogno permanenza e sostanzialità, perché lo definisce come ciò che resta di fronte alla transitorietà del vivere, alla quale contrappone un tempo che, divenuto sostanza ed eternità, ci sottrae all'inerzia opaca della materia del "qui" ed "ora". Come è possibile comprendere da queste indicazioni che abbiamo tratto dal libro della Noè, Unamuno scardina e rovescia dalle fondamenta le categorie gnoseologiche, storiche, ontologiche, intendendo il realismo non tanto una sottomissione alla realtà, quanto possibilità di crearla; "creazione". Vita e realtà convergono nel sogno condiviso sia dagli uomini in carne ed ossa sia dagli enti di finzione, nella misura in cui entrambi sono protesi nella loro volontà d'essere. L'ontologia di Unamuno si tradurrebbe, proprio per le peculiarità estetico-percettive-tattili che assume l'*alma*, in un'antropologia che pone al centro l'uomo concreto, in carne ed ossa, l'*homo*, non l'*humanus* ed ecco perché la filosofia assume le vesti di una biografia, intesa a recuperare interamente la dimensione affettiva. Dal momento che, secondo Unamuno, si filosofa con la ragione, con la volontà, con il sentimento, con la carne, con le ossa, occorre pensare che si filosofa, per vivere, anche guidati dalla fiducia nella forza creatrice della parola e con lo sguardo rivolto all'eterno. Questo, spiegherebbe, secondo la Noè, perché la filosofia di Unamuno sia imparentata con la poesia e la religione. Sorge, forse, alla fine della lettura un dubbio: che la riflessione di Unamuno possieda una sorta di "confusione" intrinseca non svelabile definitivamente dagli schemi interpretativi, e che questo suo appello all'*homo* in carne ed ossa da una parte e al sogno come sostanza delle cose dall'altra, finisca per identificarsi con un'astratta metafisica della vita, posizione che non consentì a Unamuno di comprendere fino in fondo il problema della Guerra civile.

Laura Carchidi

### *Todavía sobre Tuñón de Lara*

El historiador Manuel Tuñón de Lara (Madrid, 1915 - Leioa, Bizkaia, enero de 1997) es una figura emblemática, no sólo por su propia tarea profesional sino también por el impulso que supo dar a la historiografía española, sin olvidar el valor de su trayectoria humana y su significación política, en unos años cruciales para España. Precisamente, en el caso de Tuñón de Lara, la propia biografía constituye un hilo conductor de las distintas etapas y facetas de su producción historiográfica.

En una primera parte de este libro editado por J.L. de la Granja, A. Reig Tapia y R. Miralles (*Tuñón de Lara y la historiografía española*, Madrid, Siglo



XXI, 1999, pp. 375), distintos artículos (de Julio Aróstegui, Manuel Pérez Ledesma, Joseph Pérez, Ricardo Miralles, Jean-Michel Desvois, José-Miguel Pérez García, Luis Garrido González) nos ayudan a una mayor comprensión del significado de la tarea realizada por Tuñón de Lara, en el campo de la investigación, de redacción de obras de síntesis o de textos de divulgación, así como también su labor como formador de hispanistas en Francia, donde permaneció exiliado desde 1946, y como impulsor de una renovación entre determinadas generaciones de historiadores españoles que participaron en más de veinte coloquios de Historia que Tuñón organizó entre 1970 y 1993 en diversas Universidades, de los cuales fueron emblemáticos los que tuvieron lugar en Pau (Francia) entre 1970 y 1980. Una segunda y una tercera parte del libro están dedicadas al análisis de la renovación de la historiografía española contemporánea por períodos (con artículos de Borja de Riquer y Permanyer, Santos Juliá, Paul Preston, Alberto Reig Tapia y Ángel Viñas) y por temas (a cargo de Ramón Villares, Santos Juliá, María-Victoria López-Cordón Cortezo, Borja de Riquer, José-Luis de la Granja, Justo G. Beramendi, Manuel Suárez Cortina). Cierran el volumen dos artículos que aportan un balance de la situación actual y las perspectivas de futuro de los estudios de historia de España (Juan-Sisinio Pérez Garzón y Elena Hernández Sandoica). El conjunto va precedido de una presentación de los tres coordinadores de la edición, José Luis de la Granja, Alberto Reig Tapia y Ricardo Miralles. Y de un prólogo de Josep Fontana.

El conjunto de artículos reunidos en la obra que nos ocupa constituyen la mayoría de las conferencias impartidas por hispanistas e historiadores españoles en dos homenajes realizados con motivo del fallecimiento del profesor Manuel Tuñón de Lara: la semana organizada por la Universidad de Jaén sobre «Manuel Tuñón de Lara y su influencia en la historiografía española contemporánea» (del seis al nueve de mayo de 1997), y el curso de verano de la Universidad Complutense en El Escorial sobre «Manuel Tuñón de Lara y la renovación de la historiografía española contemporánea» (del cuatro al ocho de agosto de 1997), que contó con la colaboración de la Universidad del País Vasco, de la cual Tuñón fue catedrático de Historia Contemporánea y profesor emérito los últimos años de su carrera docente.

Josep Fontana, en el Prólogo (*Manuel Tuñón de Lara y la tradición democrática española*), hace un repaso crítico a la producción historiográfica oficial franquista, liderada por José María Pemán, y más tarde por Ricardo de la Cierva, y muestra como en el panorama de cerrazón que caracterizaba la publicación historiográfica española de la posguerra, el trabajo de Tuñón de Lara realizado desde Francia con sus dos grandes síntesis de la historia de España en los siglos XIX y XX (publicados en 1961 y 1966) fue de una importancia extraordinaria. Los primeros libros de Tuñón entraron en España clandestinamente y, más tarde, cuando lograron hacerlo de manera legal, sufrieron los rigores de la censura. No obstante, sus obras traían un aire nuevo que ayudó a crear un clima de renovación entre los jóvenes historiadores.

Julio Aróstegui, partiendo de la base que «siendo Manuel Tuñón un 'historiador con biografía', su obra no se entiende desligada de aquella», hace un recorrido por la vida y la obra de este historiador, aportando un detallado análisis de las influencias recibidas y tratando de presentar de manera objetiva las aportaciones de Tuñón como investigador y valorando su significación metodológica (más

allá del hecho de haber introducido una cierta forma de historiografía marxista en España) y su actitud profesional. Considera Aróstegui que la obra esencial de Tuñón es la dedicada a la Segunda República Española, más que a la guerra civil, que hizo historia de su coetaneidad, con la tensión entre el intelectual comprometido y el analista de imposible asepsia. Y en su afán por comprender y divulgar la historia de la gran tragedia española, se remontó hasta el siglo XIX. En este sentido, Ricardo Miralles, en su artículo, expone con amplios razonamientos el planteamiento de Tuñón del estudio del franquismo, no como un tramo histórico encerrado entre los años 1939 y 1975, sino que considera que en 1939 se cierra por la vía violenta la crisis orgánica abierta en 1917. En otro ámbito, Manuel Pérez Ledesma desarrolla un sólido análisis crítico de las aportaciones metodológicas de Tuñón, señalando sus deficiencias y situando sus reflexiones entre las de otros contemporáneos con los que compartió orientaciones o con los que manifestó divergencias (Lucien Febvre, Marc Bloch, Fernand Braudel, Pierre Vilar, Lévi-Strauss, Althusser, Labrousse). Más cerca de la metodología marxista que del estructuralismo o de la escuela de las "Annales". Para Pérez Ledesma, el mérito de Tuñón no reside tanto en sus reflexiones metodológicas sino en el esfuerzo por construir una imagen racional de la historia reciente de España, por evitar que lo más valioso del pasado se perdiera en el olvido, «cubierto por la profunda capa de ignominia y tergiversación que sobre él lanzaron los guardianes oficiales de la memoria». Por su parte, Joseph Pérez, que en 1961 puso en marcha el departamento de estudios hispánicos en Pau donde acogió en 1964 a Tuñón de Lara, muestra su papel entre los hispanistas franceses, abundando en informaciones sobre coincidencias e influencias, considerando especialmente importantes las de Manuel Núñez de Arenas, Pierre Vilar y Noël Salomon. Esta primera parte del libro se cierra con tres estudios específicos de unos aspectos íntimamente ligados a la obra de Tuñón: la prensa, como fuente importante para la construcción del discurso histórico (Jean-Michel Desvois), la obra galdosiana y en general la literatura como elementos para conocer determinados aspectos del pasado (José Miguel Pérez García) y la historiografía sobre el movimiento obrero andaluz (Luis Garrido González).

En relación a la renovación de la historiografía contemporánea, por períodos, Borja de Riquer aporta unas extensas consideraciones sobre historiografía política de la Restauración. Muestra como, en la actualidad, entre los historiadores españoles hay un interés creciente por la historia de la Restauración (1876-1931). Ello obedece al hecho de que en este período coinciden dos fenómenos de la historia política contemporánea: la constatación de las limitaciones del sistema liberal moldeado a principios del diecinueve y los obstáculos con los que se enfrentó el proceso de democratización política. Un somero repaso a la historia de las interpretaciones realizadas por los historiadores a lo largo de los años sesenta y setenta permite al autor afirmar que a principios de esta segunda etapa hay un cambio de perspectiva respecto a la anterior. Son los años en los que concluye el aislamiento interpretativo y la ausencia de análisis comparativos con otros países europeos. Riquer constata que se produce una profunda innovación en el enfoque interpretativo. Una novedad que tiene a Manuel Tuñón de Lara como principal instigador, con su aportación más significativa: la de considerar que la Restauración fue la etapa en la que el nuevo bloque de poder oligárquico (formado por grandes terratenientes y financieros), configurado a princi-

pios del XIX, pudo adaptarse al sistema liberal y se sirvió de él como instrumento para afianzar su dominio social y económico. Ello impediría la presencia y participación de las clases medias y el bloqueo a toda reforma de carácter democrático que desembocaría en la creciente crisis del sistema político y la agudización de las tensiones sociales en las primeras décadas del siglo. Ya en los últimos veinte años se ha producido una renovación metodológica en el ámbito de lo que se entendía por historia política que lleva a contemplar lo político como un fenómeno complejo. Las aportaciones realizadas desde la perspectiva local (de ámbito más o menos amplio) enriquecen extraordinariamente esta parcela del conocimiento al permitir analizar con minuciosidad como funcionaban las relaciones de poder.

Santos Juliá, en su análisis de la historiografía de la Segunda República a finales de los setenta observa que se ha dedicado básicamente a buscar al culpable de la guerra (principalmente entre los líderes políticos) y a atender de manera prioritaria el ámbito político (sistema de partidos, comportamientos electorales, etc.). Tuñón, en su obra, se orientó a explicar los determinantes de la conflictividad que acabó en guerra civil, destacó el permanente conflicto de los años republicanos y profundizó en las raíces de esa conflictividad hasta percibir unas causas profundas, de larga duración, en la particular estructura de la sociedad española. Santos Juliá pone de relieve que en la década de los ochenta se ha producido un cambio acusado: ha crecido el intercambio de los historiadores españoles con el mundo académico europeo y ha tenido lugar una explosión de estudios en una doble línea: sobre nacionalismos y de historia local y provincial. Por otra parte se percibe que la República comienza a interesar por ella misma, como sujeto histórico, y no sólo como antesala de la guerra.

Paul Preston se refiere a la historiografía de la Guerra Civil española y a la España de Franco. Hace notar que en el año 1986, a los cincuenta años del inicio de la Guerra Civil española, la conmemoración estimuló una gran actividad editorial en Gran Bretaña y también en Estados Unidos, mientras que en España, por el contrario, hubo un olvido premeditado influido por la estrategia de asegurar una transición pacífica, aunque algunos historiadores catalanes rompieron el acuerdo editando algunas obras, especialmente sobre la represión. En su momento inicial, la historiografía de la cruzada fue obra de policías, militares, propagandistas del gobierno y clero. Más tarde, con la victoria de los aliados los historiadores presentaron a Franco como el abanderado de la lucha contra el comunismo, y su principal objetivo fue el anticomunismo. Pero una década después la sociedad española había experimentado un proceso de modernización que hacía inviable este tipo de propaganda. Entretanto, los historiadores extranjeros, principalmente anglosajones, publicaron obras demoledoras contra la credibilidad del régimen, principalmente a través de la editorial Ruedo Ibérico y de la revista Cuadernos de Ruedo Ibérico, fundadas en París por españoles exiliados de izquierda. Estos historiadores dejaron de juzgar la guerra como una batalla entre fascistas y comunistas, para analizar los problemas de la sociedad española desde los cien años precedentes. A finales del régimen franquista la posición de vanguardia de la historiografía anglosajona quedó debilitada ante el avance de obras rigurosas escritas por españoles.

Alberto Reig Tapia, en su artículo *Historia y Memoria del Franquismo*, plantea la diferencia entre uno y otro tipo de producciones. En concreto, expone

que coincidiendo con el aniversario del nacimiento de Franco (1892) se produjo una oleada de ensayos y publicaciones que tenían como tema en común el estudio del Franquismo, pero un repaso a esta producción bibliográfica pone de manifiesto que existe una confusión entre su Historia y su Memoria, dos conceptos distintos que se refieren, respectivamente, a lo objetivo (realidad empírica científicamente verificada) y lo subjetivo (la conciencia personal e intransferible de lo sucedido) del acontecimiento. Reig destaca el peso abrumador de la Memoria frente a la Historia, y que la experiencia de la guerra y la represión de la dictadura impidieron hasta los años sesenta la aparición de una Historia, que cuando intentó llegar al gran público mediante la televisión levantó una oleada de protesta por parte de los «intelectuales orgánicos» del Franquismo. Incluso en plena democracia, avanzada la década de los ochenta, los ideólogos y propagandistas ligados al viejo régimen intentaron frenar el intento de recuperar la «memoria democrática» desde la misma televisión pública. En la actualidad faltan memorias solventes. Los recuerdos evocados por personajes destacados por su prestigio intelectual o proyección social son una fuente importante para la Historia del Franquismo, una historia en construcción.

En sus *Reflexiones sobre la economía española durante el Franquismo*, Ángel Viñas recuerda que Tuñón aspiró a tejer una historia total e enmarcó la historia de la dictadura de Franco en los problemas de la evolución histórica de la España contemporánea. Y la economía es uno de los ámbitos problemáticos de esta historia.

Pasando a un nuevo bloque de intervenciones, el de la renovación de la historiografía española contemporánea, por temas, encontramos el artículo de Ramón Villares, sobre la historia agraria de la España contemporánea, interpretaciones y tendencias. Villares observa que la historiografía española antifranquista y de tradición republicana de los años sesenta y setenta que trataba la «cuestión agraria», sobre todo referida a Andalucía, estaba básicamente nucleada en torno al discurso teórico defendido por el Partido Comunista que insistía en dos puntos claves: por una parte, que la revolución burguesa no habría tenido lugar en la España del siglo XIX, por lo que durante buena parte de la etapa contemporánea persistían unas relaciones «feudales» en el campo español; por otra, que la crisis del Antiguo Régimen no habría alumbrado una efectiva industrialización y modernización de la economía española. Era la visión de España como «fracaso» y abundaba en la necesidad de que España acometiera una tarea pendiente: la reforma agraria. La desigualdad en la distribución de la tierra sería la causa de los problemas agrarios de España, bien por acumulación en latifundios, bien por la fragmentación en minifundios. Esta era, también, la interpretación de Tuñón. Actualmente se sigue asignando a la agricultura un papel central en la configuración española de los siglos XIX y XX, pero ya no existe unanimidad en la interpretación sobre la influencia que el sector agrario ejerció sobre la evolución histórica de la España del siglo XIX y primer tercio del XX. Una tradición arraigada en la historiografía española había insistido en el papel de bloque que la agricultura ejerció sobre las iniciativas emprendedoras de la periferia que trataban de incorporar la economía española al ritmo de los países industrializados europeos; pero después del fracaso de la experiencia democrática de la Segunda República, las interpretaciones sobre la «crisis española» del siglo XX dejaron de centrarse únicamente en el atraso agrícola. A este factor se han

añadido otros, como la preeminencia social y política de Iglesia y Ejército, o la ausencia de modernización del Estado. Villares coincide en que a finales del franquismo comenzó la renovación de la historia agraria, un cambio debido, aunque de manera desigual, a tres factores: las repercusiones en España de la escuela francesa de las *Annales*, la recepción del materialismo histórico y la conversión de la historia económica en disciplina autónoma. Si en los años setenta la cuestión central en los estudios de historia agraria era la propiedad de la tierra o la reforma agraria, en las siguientes décadas se ha ampliado el área de estudio abarcando la pequeña explotación familiar y la capacidad de adaptación al mercado; se ha renovado la visión de las oligarquías agrarias como clases de origen feudal y se ha insistido en el estudio de los nuevos propietarios burgueses surgidos de la revolución liberal; se ha pasado de una fijación en el estudio de la desamortización eclesiástica, al análisis de la afirmación del individualismo agrario, mediante el estudio de la privatización de los bienes; se ha cuestionado la idea de que la agricultura era un sector atrasado y los campesinos eran sujetos pasivos, considerando sus formas de participación en la sociedad, de regulación de sus conflictos y sus luchas por mejorar su posición.

En relación a la historia social, Santos Juliá presenta los recientes debates que ha suscitado. Considera que los años setenta fueron los años dorados de la historia social, los años del consenso entre los especialistas de la materia. En aquel momento, los historiadores de la sociedad ganaron la batalla contra los historiadores de la política, afectando al oficio del historiador. Pero después se ha producido una quiebra en esa unidad. Cuando apareció, la historia social se oponía al modelo historiográfico básico dominante en el siglo XIX y hasta la Gran Guerra que no contemplaba los aspectos sociales, económicos y culturales. En general, el Estado configuraba la sociedad. El consenso de los años setenta se organizó en torno a los elementos contrarios del paradigma dominante: la nueva historia social situaba el centro de la explicación histórica no en el Estado, sino en la sociedad, ponía énfasis en los procesos de larga duración o en las estructuras, olvidando el acontecimiento o las personas singulares; ampliaba sus fuentes a todos los rastros del pasado; y, sobre todo, buscaba una explicación total. La búsqueda de la totalidad empujó al diálogo con otras ciencias sociales emergentes. Su objeto eran las estructuras, procesos o hechos sociales; nunca acontecimientos; su método era la explicación casual, la búsqueda del por qué; su retórica era analítica, no narrativa; las variables explicativas eran la economía y la sociedad, pocas veces la cultura; le interesaba sobre todo contar: cuántos obreros, salarios...; investigaba amplias clases, estamentos, no individuos aislados; su ámbito de estudio era la nación, el estado o unidades territoriales superiores, casi nunca una localidad. La historia social clásica se inventó para dar cuenta de la sociedad industrial y del estado del bienestar. Pero en los últimos años el concepto está en crisis. Desde mediados de los setenta la sociedad industrial y el Estado del Bienestar entraron en declive, dando paso a estructuras sociales más complejas. En este contexto, la línea de división de clase pierde virulencia y emergen otros conflictos: por edades, raza, género... De los recientes debates, cabe destacar los que se han desarrollado en torno al papel de la narrativa (la vuelta al relato); la relación de la historia con otras ciencias sociales (sobre todo la antropología y la sociología); la ampliación o no del ámbito: abarcar toda la historia, no sólo la social, hacer microhistoria, biografía, historia antropológica;

la renuncia a las clásicas divisiones de clases para tratar las distancias culturales (el sexo, la edad, las tradiciones, la educación, las creencias). Además de llegar a plantearse la posibilidad de hacer historia en la sociedad llamada posmoderna.

María Victoria López-Cordón Cortezo en su artículo *Mujer e historiografía: del androcentrismo a las relaciones de género*, pone de manifiesto que en los últimos lustros la historia social se ha visto afectada por la incorporación de la experiencia histórica de las mujeres y considera que la historia de las mujeres no ha surgido de una manera espontánea, sino que ha sido impulsada debido a las transformaciones de la propia sociedad, al protagonismo de las propias mujeres y a los movimientos feministas, que han hecho evidente la necesidad de recuperar un pasado que también es de las mujeres. En esta tarea la presencia femenina en la docencia universitaria y en los archivos ha sido crucial. La historia de las mujeres se ha hecho visible porque las mujeres han emergido de su propia invisibilidad sobre todo en ámbitos tradicionalmente acotados a los hombres. Así, en España, los años setenta fueron los de la etapa fundacional, de discusión de metodología y de realización de los primeros trabajos científicos. En los ochenta se produjo una gran expansión gracias a la puesta en marcha de seminarios y coloquios que sirvieron de aglutinante a las actividades docentes, investigadoras y editoriales. Dentro del ámbito temporal, el siglo XX era el más estudiado. Muchos estudios adoptaron una perspectiva local o regional. Respecto a los temas más tratados se destaca el interés por conocer los orígenes del movimiento feminista, así como la participación de mujeres en la lucha política y sindical. Pero los aspectos privilegiados giraron en torno al trabajo y la educación. Se manifestó el interés por el período de la dictadura franquista, analizándose los temas citados y otros más específicos, como el adoctrinamiento político. Se inició la utilización de fuentes orales. Este proceso ha continuado hasta la actualidad, y hoy las mujeres son referencia en las obras de carácter general y se ha aceptado la inclusión de esta materia en los cursos de licenciatura y postgrado; hay un aumento de tesis doctorales en curso de realización y están apareciendo y consolidando publicaciones periódicas especializadas en historia de mujeres. Actualmente, los trabajos más innovadores adoptan conceptos surgidos de la historiografía feminista, como el de género, que permite contextualizar históricamente las normas y los valores que definen a los hombres y las mujeres. Esta consideración de las mujeres como agentes de cambio histórico, dejando atrás la visión de lo femenino como sujeto pasivo, nos acerca más a la utopía de conseguir hacer una historia total.

Un apartado específico reúne artículos que analizan las historiografías de distintos territorios. Borja de Riquer presenta una panorámica actual de la historiografía catalana, haciendo hincapié en el hecho que la renovación historiográfica en Catalunya tuvo lugar una década antes que en el resto de la península, de la mano de Jaume Vicens i Vives y sus discípulos, que a partir de 1950, promovieron la recepción de las metodologías vigentes en Europa, especialmente la metodología marxista y los métodos de análisis de la economía. En cambio a principios de los noventa se apreciaba un estancamiento hoy ya superado gracias a un notable crecimiento cualitativo y cuantitativo de la producción de los contemporaneístas catalanes, al tiempo que se han ampliado las temáticas estudiadas y se ha consolidado el prestigio de los principales medios de difusión histórica, como es el caso de las revistas especializadas, o las grandes síntesis de



Historia de Cataluña de reciente aparición. El predominio de estudios demasiado monográficos y parciales hacen necesario integrar en un discurso interpretativo global la multitud de temáticas conocidas y los distintos fenómenos históricos que intervienen e influyen en los grandes acontecimientos. Y la demanda social exige reconstruir un discurso divulgativo atractivo y serio que incorpore las aportaciones más significativas de los historiadores de los últimos años, de manera que la divulgación no quede en manos de publicistas poco rigurosos.

Riquer es partidario de mantener el ámbito catalán para el estudio histórico, ya que es un territorio donde el investigador encuentra suficientes rasgos de homogeneidad como para convertirlo en un terreno de estudio coherente, sin tener que recurrir a planteamientos políticos para justificar su opción. Sin embargo, considera también que el estudio de los fenómenos históricos catalanes deben contextualizarse en el ámbito español, por el hecho de formar parte del mismo Estado.

José Luis de la Granja hace un balance de la nueva historiografía vasca, y considera que, faltada de una renovación como la catalana de los años cincuenta y sesenta, apenas se producen obras de interés antes de 1970, cuando surge una nueva historiografía representada por un puñado de historiadores, nacidos en la posguerra y formados fuera del País Vasco. Se publicaron obras fundamentales, a pesar de que, en general, en esos años finales del franquismo, abundaba una historiografía muy ideologizada. Con anterioridad, después de la Guerra Civil, apareció una historiografía tradicional, que privilegiaba los acontecimientos políticos y militares; temas como el socialismo o el nacionalismo fueron abordados por autores franquistas o exiliados, pero unos y otros ofrecían versiones maniqueas. Por otra parte, la ausencia de centros universitarios de Humanidades y Ciencias Sociales en Vasconia explica en parte la desventaja de la historiografía vasca respecto a la española. Desde 1980 se ha desarrollado una segunda fase de esta historiografía vasca, distinta de la anterior porque hay un relevo generacional. Se produce un fuerte incremento de historiadores y la plena institucionalización de los estudios históricos vascos en el mundo universitario, lo cual ayuda a integrar la historiografía vasca en el conjunto de la historiografía española. Desde la cátedra de una de estas Universidades, Tuñón de Lara contribuyó en buena manera a profundizar en estos cambios. Además, en esa década se fundaron diversas universidades y comenzó la publicación de diversas revistas. Actualmente existen investigaciones suficientes para elaborar una historia global y objetiva de Vasconia de los siglos XIX y XX, pero nadie ha acometido este trabajo con rigor. No se dispone de un buen manual de Historia Contemporánea del País Vasco.

Justo G. Beramendi analiza la historiografía gallega contemporaneísta desde el final de la Guerra Civil y presenta cuatro etapas. En la primera (1939-1973), con «una posguerra casi yerma y demasiado larga», se encuentran unas condiciones muy desfavorables para el trabajo del historiador. En la segunda (1974-1984) se produce una ruptura historiográfica y se encuentran incursiones en el pasado económico y demográfico para explicar las raíces del atraso gallego, además de algunos estudios sobre la historia política del siglo XIX; la ruptura historiográfica que se cierra en 1982-1984, cuando se consolida la nueva historiografía que tiene un crecimiento poco diversificado (1984-1993) y la incipiente apertura de nuevos campos todavía sin tratar.

Por su parte, Manuel Suárez Cortina, en el artículo *La pequeña España. Particularismo centrípeto e historiografía contemporánea desde la transición democrática*, realiza una aproximación a la historiografía reciente elaborada en aquellos ámbitos académicos vinculados a comunidades cuya identidad no ha puesto en cuestión la naturaleza de España como un elemento unitario. Una producción hecha con visión de globalidad (entendiendo España como sujeto histórico) muy distinta de la que surge de las comunidades históricas, especialmente Cataluña, País Vasco y Galicia. La aproximación a esta historiografía del *particularismo centrípeto* se realiza a partir del análisis de los estudios de Asturias, Cantabria, Extremadura, Murcia y La Rioja. Son comunidades muy representativas de la aceptación de una identidad particular compatible con un proyecto nacional español. La historiografía de los particularismos centrípetos estaba marcada por un atraso inicial, por una dependencia de instituciones eruditas y por un escaso interés por la historia local (a diferencia de la historiografía catalana y vasca). Este lastre estaba agravado por la ausencia de historia comparada entre distintas comunidades y del resto de Europa. Su desarrollo presenta muchos elementos comunes con la historiografía española, y asiste, también, desde los sesenta a un proceso de renovación metodológica y temática muy rápido. Y a diferencia de aquellas comunidades históricas, la función «política» asignada a esta historiografía está menos sometida a presiones, porque en estas regiones la nación siempre es España.

Finalmente, en el apartado de balance global de la historiografía española: pasado, presente y futuro, el artículo de Juan-Sisinio Pérez Garzón, *Sobre el esplendor y la pluralidad de la historiografía española. Reflexiones para el optimismo y contra la fragmentación*, presenta una visión general que anima a persistir en el auge de producción historiográfica española, tanto de monografías de indudable valor metodológico como de obras de síntesis y de buena divulgación, para las que reclama valor académico además del social. Percibe una vertebración de circuitos académicos renovadores.

Y Elena Hernández Sandoica, en *La historia contemporánea en España: presente y futuro*, considera que en los últimos años ha habido un gran avance en la calidad de la producción historiográfica, que ha pasado del positivismo historicista a una situación plural y ramificada. El aumento del número de historiadores y el de las ayudas públicas a la investigación y la libertad de opinión han provocado la aparición de especialistas que pueden afrontar la comparación con colegas extranjeros. Esta calidad de la historiografía contemporánea española es deudora también de un proceso interno de renovación de la propia disciplina que ha tenido lugar por doquier. Hernández Sandoica cree que en este momento los mayores problemas que se plantean son del tipo de cómo orientar la interpretación, cómo favorecer el debate y cómo acometer las labores de síntesis. Por otra parte denuncia la incapacidad del sistema universitario de captar a todos los investigadores y becarios y, en consecuencia, le preocupa que en la trayectoria de los trabajos históricos aparezcan indicios de envejecimiento relativo, aislamiento, desconexión y falta de perspectivas.

En definitiva, el libro es de gran interés, tanto por el denso contenido de las distintas exposiciones, como por la autoridad de quienes las formulan. Y cumple con creces la función de homenajear a un historiador de la talla de Manuel Tuñón de Lara de la mejor forma que él mismo hubiera deseado: debatiendo

sobre historia y analizando y divulgando la producción historiográfica contemporánea.

Soledad Bengoechea  
Mercè Renom

*Un libro su «El País» e una questione di costume*

Quante volte il solo titolo ci ha spinto a comprare un libro di autore sconosciuto, e poi è bastato uno sguardo all'indice dei nomi e alla bibliografia, una scorsa all'introduzione e alle conclusioni, per capire subito di aver sprecato tempo e danaro. Un libro deludente non si butta via, si relega in terza fila o lo si porta in cantina. Raramente si riprende in mano per rileggerlo da cima a fondo e, se lo si fa, è perché il suo valore negativo trascende il contenuto per diventare una questione di costume culturale.

Il libro in questione è il lavoro di un giovane giornalista alle prime armi: Giancarlo Salemi, "El País", *le ragioni di una svolta. Analisi storico politica del primo quotidiano spagnolo dal 1976 ad oggi* (Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 160). Un tema tanto impegnativo che avrebbe meritato ben altro trattamento. Il lavoro, infatti, manca soprattutto di rigore scientifico, pur avendo la pretesa di essere una ricerca accademica. Ha senza dubbio alcune intuizioni interessanti che affogano però in un mare di contraddizioni, di sciatterie, di parole in libertà, di saccenti giudizi, di grossolane definizioni storiche e di improprietà terminologiche. Uno straripante entusiasmo giovanile e provinciale per il "mito" de "El País" ha offuscato l'Autore. E la fretta, sempre cattiva consigliera, ha fatto il resto.

Portiamo qualche esempio. Tutti gli accenti spagnoli sono sbagliati, e questo è già un brutto biglietto da visita. Nell'indice dei nomi, a parte gli errori di stampa, gli spagnoli con doppio cognome vengono schedati dando precedenza al secondo *apellido*. Carrero, Blanco sta al posto di Carrero Blanco, Luis, citato poi nel testo come Blanco. Serrano, Roman [*sic!*] invece di Serrano Suñer, Ramón. E così via, fino alla "perla" più bella: Arthur, Mac che, decrittato, significa MacArthur, Douglas.

Scherzi del computer? No. Sono sciatterie che denotano una scarsa dimestichezza con i libri e con la storia, soprattutto con quella spagnola. È infatti nella sintesi storica che l'Autore si dimostra particolarmente debole e impreciso: dai riferimenti a Potsdam (p. 16) al considerare Arias Navarro «un moderato» (p. 36), dai carri armati dell'esercito che circolavano per le strade di Madrid durante la notte del golpe di Tejero (p. 52), notizia del tutto falsa, alla «mediazione» di re Juan Carlos per neutralizzare la *intentona* (pp. 52-53). E l'elenco potrebbe continuare.

Vi è comunque una parte interessante nel libro, quella che tratta la storia e l'organizzazione di "El País", soprattutto degli ultimi anni. È un primo lodevole tentativo di sistemazione della materia, anche se la passione del neofita e una marcata visione di parte prevalgono ancora una volta sul distacco del ricercatore e tolgono credibilità al lavoro.

Che dire poi della prosa, visto che si tratta dell'opera di un giornalista? Citiamo a caso: «Gli anni Settanta così andavano in cantiere» (p. 50), per dire che si erano conclusi. Sul fallito golpe del 23 febbraio 1981, che vide "El País" in prima linea, si legge: «il giornale aveva deciso di tirarsi dentro fin dalla titolazione», «I giornalisti di "El País" furono i primi ad uscire in edicola ...» (p. 52). E ancora, sullo scandalo dei GAL: «A guidare le indagini il giudice Baltasar Garzón, che sarebbe diventato in poco tempo il Di Pietro italiano» (p. 60)!!! Infine, così l'Autore comincia le sue conclusioni (p. 144): «Ho ancora in testa il ricordo della prima volta che sono entrato nella sede di 'El País'. Di me spaesato, mentre oltrepasso il *metal detector* e rispondo un po' titubante ad un agente di polizia, con gli occhi che vanno alla ricerca di un punto di riferimento, di un qualcosa di familiare. Non riesco a capacitarmi che stavo a Madrid, nel ventre di uno dei giornali più famosi ed *autorevoli* del mondo».

Nonostante queste premesse l'Autore si permette il lusso di fare sfoggio di vari "padrini" e di prodursi in una nota (p. 4) che lascia perplessi per la disinvoltura autoencomiastica con cui vengono chiamati in causa noti studiosi. Nei «ringraziamenti» (pp. 152-153) è ben più ampio l'elenco degli studiosi e dei docenti che — secondo l'Autore — «hanno contribuito alla riuscita di questo libro» e dove non appare la doverosa frase di congedo che attribuisce la responsabilità del lavoro definitivo solo e soltanto a chi lo ha scritto.

Tanti padri, nessun padre. L'impressione che si ricava da questa vicenda è che i giovani sono spesso lasciati in balia di se stessi. Sembrerebbe che nessuno abbia letto attentamente questo lavoro e, se qualcuno l'ha fatto, ben poco sapeva di Spagna. Tutto all'insegna del tirar via. Alla fine il giovin entusiasta, fiero di ostentare attestati e inebriato da «presentazioni» del libro in istituzioni prestigiose, non ha potuto che perdere la misura di sé. Ci permettiamo quindi di dargli un consiglio: ricominci tutto da capo, umilmente e senza fretta. Soltanto così potrà farcela.

Annibale Vasile